

MMT, le opportunità e tutti i rischi

Dibattito / 8. In Italia più nascite non più emissioni di moneta

CIÒ CHE SERVE È FIDUCIA PUNTIAMO SULLE PERSONE



GIANFRANCO FABI

Caro direttore, "libera moneta in libero Stato" potrebbe essere un bello slogan, adatto all'attuale era dei tweet e dei post. Ma a cui si dovrebbe subito contrapporre l'osservazione che non ci sono soluzioni facili per problemi complessi, e se qualcuno le propone, si tratta semplicemente di soluzioni sbagliate. Mi riferisco al dibattito sulla Teoria monetaria moderna (MMT), una bella etichetta che tuttavia nasconde un contenuto tutt'altro che moderno ed efficace come ha giustamente osservato mercoledì scorso, 22 maggio, Leonardo Becchetti. Ma vorrei aggiungere alcuni elementi che mi sembrano particolarmente rilevanti.

In primo luogo, il fatto che la MMT affronta il tema economico puntando su di uno strumento, la moneta appunto, mentre al centro dell'economia si dovrebbero mettere le persone con le loro scelte il più possibile libere e responsabili. La moneta in sé è una realtà inerte, importante certo, anzi indispensabile, ma solo se sostiene decisioni di spesa e di investimento. E peraltro la realtà fisica della moneta è sempre meno importante dato la crescente incidenza delle transazioni elettroniche.

Alla base della stagnazione italiana negli ultimi decenni vi sono tuttavia tanti fattori strutturali che non ci si deve stancare di portare all'attenzione: dal peso della burocrazia all'alta pressione fiscale, dagli oneri amministrativi alle carenze nelle infrastrutture, dai limiti dell'educazione alla mancanza di efficaci strumenti di formazione. Tutti elementi che richiederebbero quelle riforme strutturali di cui si parla da decenni senza veri risultati.

Ma il punto principale, quello che troppo spesso non viene considerato per i suoi effetti economici (anche se questo giornale lo sottolinea da tempo), è il declino demografico con tutte le conseguenze dirette e indirette che questo comporta. Una società in cui ogni anno nascono la metà dei bambini rispetto agli anni 60 del Novecento, non a caso quelli del miracolo economico,

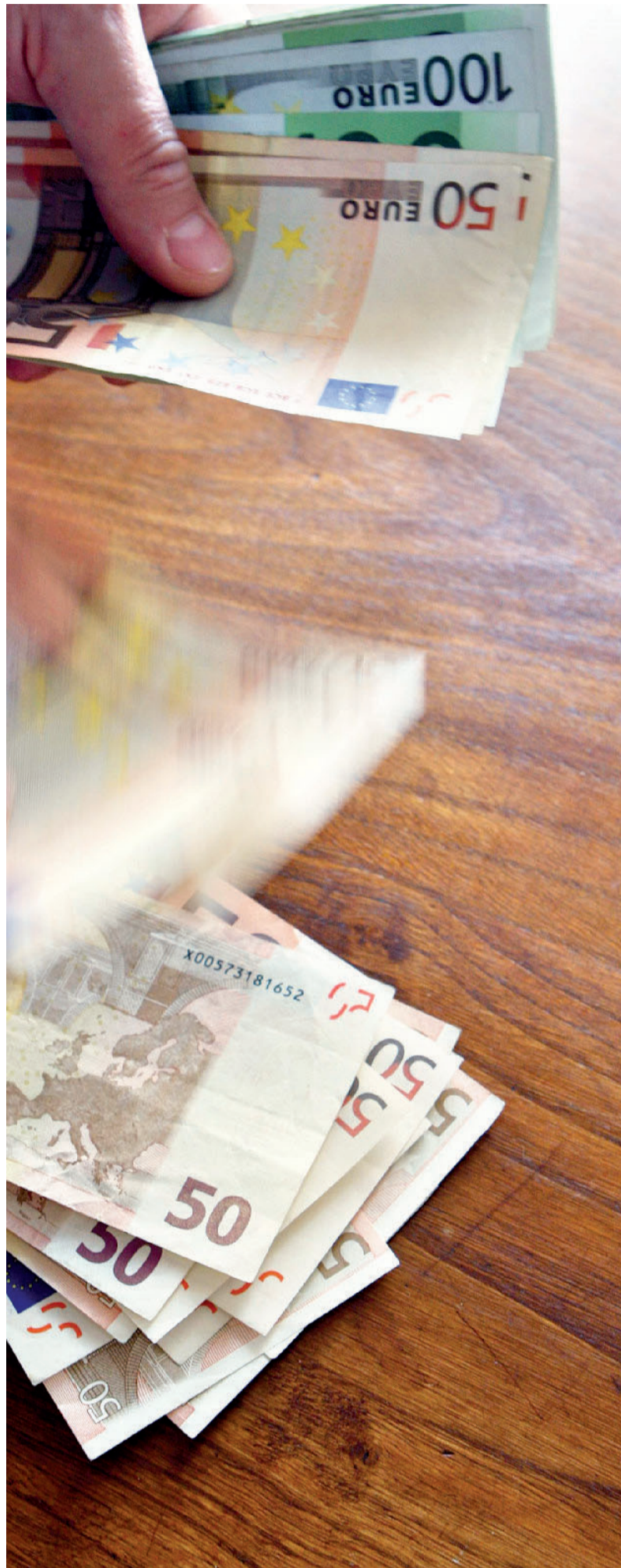
è una società che ha poca fiducia del futuro, che non può veder crescere la domanda, che non riesce a muovere il circolo virtuoso di produzione, lavoro, redditi, consumi. La nostra è una società in cui stanno andando in pensione i figli del baby boom dei primi decenni del dopoguerra, in cui cresce la percentuale degli over 65 (la maggior parte dei quali è fisicamente e intellettualmente tutt'altro che "anziana"), in cui è in progressiva e forte diminuzione il numero dei matrimoni e delle nuove famiglie.

In queste condizioni non manca solo la spinta della domanda aggregata, il vero motore della crescita economica, manca soprattutto la spinta a una innovazione che non può essere solo tecnologica, ma è fatta anche di spirito di progresso, di voglia di rischiare, di capacità di risolvere con soluzioni nuove i problemi nuovi.

L'Italia non cresce non per la scarsità di moneta in circolazione. La moneta è disponibile, proprio grazie alla moneta unica, a tassi di interesse quasi irrilevanti. La quota di risparmio è ancora molto alta, e questo è un dato certamente positivo. Ma ci sono molti ostacoli nel trasformare il risparmio in investimenti. Il primo di questi è proprio la fiducia, il cuore dell'insegnamento del grande economista John Maynard Keynes, la cui attenzione si è sempre concentrata sull'occupazione e in cui la politica monetaria è semplicemente considerata uno strumento da utilizzare al meglio e alla cui base sta proprio la fiducia «sia di colui che presta che di colui che prende in prestito il denaro».

Ecco perché questa teoria monetaria moderna rischia di essere non solo illusoria, ma anche pericolosa: perché la moneta facile perderebbe rapidamente tutto il suo valore. Quando negli anni 30 del secolo scorso chiesero al grande economista liberale Ludwig von Mises come affrontare l'iperinflazione diede una sola risposta: «Fermate le rotative della Banca centrale». Più che le teorie economiche, dovrebbe essere la storia a dare gli insegnamenti più utili.

già direttore di Radio24 e
vicedirettore del "Sole24Ore"



Dibattito / 9. Non rinunciare a istituzioni che funzionano

LA BANCA CENTRALE AGISCE SECONDO BUONE REGOLE



MARIO ROSSI

Gentile direttore, il giornale da lei diretto ha aperto un dibattito quanto mai opportuno sulla questione monetaria e sulla Teoria monetaria moderna (MMT). Altri hanno già ragionato e argomentato su queste pagine. Chiedo la possibilità di intervenire a mia volta. E parto da una questione preliminare: non potendo ancorare la moneta all'oro, che si fa? Non è stato facile trovare una via, tuttora da perfezionare. La ricetta di Giacinto Auriti (ripresa dai "sovrani", da Beppe Grillo, Antonio Di Pietro e da molti altri politici) oggi va per la maggiore. Essa afferma, in sostanza, che «la banca centrale imbrogliava e domina i popoli creando moneta dal nulla», per infine concludere: l'emissione monetaria tornerà in mano ai governi (Cfr. G. Auriti, *Brevi cenni sulla evoluzione storica dei simboli monetari di costo nullo*, Edigrafital, Teramo, 1996). L'esito di affidare la leva monetaria direttamente ai governi l'abbiamo già sperimentato: provvedimenti populisti, inflazione alle stelle, prezzi fuori controllo, esplosione del debito pubblico scaricato sulle generazioni del futuro, crisi economica molto elevata, conflitti sociali.

Lo Statuto della Banca d'Italia ha sancito che essa è Istituto di diritto pubblico (art. 1), il governatore è di nomina, rinnovo e revoca politica (art. 18), i privati non possono costituirsi in maggioranza e non hanno alcun potere di governance (art. 19 e segg.). I proprietari della Bce sono le banche centrali di ogni nazione aderente alla Ue, non altri. Quindi il sistema delle banche centrali è pubblico con la seguente particolarità (quanto mai necessaria): l'autonomia gestionale è affidata a chi conduce la banca, non a chi governa lo Stato. Occupando direttamente per via politica l'autonomia gestionale delle banche centrali non si risanano i bilanci statali, si porta l'economia allo sfascio. Quindi la via migliore resta quella sancita a Maastricht, ma bisogna spiegare bene come funziona, perché di essa circolano idee confuse.

La Bce può emettere moneta (uscita di cassa) solo se contestualmente essa ac-

quista (entrata di cassa) titoli ancorati a un valore reale pari a quello della moneta da emettere. L'operazione non genera ricavo e non moltiplica affatto moneta dal nulla. Infatti, l'operazione è scritta nello Stato Patrimoniale della banca, non nel Conto Economico di essa. La legge impone alla Bce di svolgere quattro compiti principali: 1) irrorare moneta nell'economia dell'Unione quanto l'organismo economico necessita (né più né meno, come il sangue che circola nel corpo umano); 2) contenere l'inflazione entro il 2%; 3) mantenere la stabilità dei prezzi; 4) sorvegliare l'operato delle Banche dell'Unione, affinché raccolgano nel territorio e trasmettano alla Bce, domande di emissione monetaria sorrette da progetti di sviluppo reale, non domande garantite da titoli tossici, ossia non ancorati a idonee garanzie reali. Su quest'ultimo punto le banche devono svolgere bene la loro missione nel territorio. Invece, nel 2008, la Banca centrale Usa (Federal Reserve) lasciò filtrare ed espandere mutui "subprime" e titoli tossici privi di fondamentali adeguati. Si è generata così la crisi finanziaria. E l'abbiamo pagata cara anche noi.

Dunque, se il territorio non genera idonea richiesta di moneta, se l'organismo non ha sangue, la colpa non è della Banca centrale, ma dei Governi che sprecano le risorse, che raccolgono male le tasse, che non sottoscrivono accordi internazionali utili e saggi, che non hanno a cuore la formazione umana e professionale, l'ambiente, ecc.: in definitiva, la colpa è di chi governa male e vorrebbe usare la leva della moneta per nascondere i propri errori. Se il sistema delle Banche centrali dell'Unione eseguisse ordini altrui, drogerebbe il mercato, porterebbe l'economia allo sfascio, come appunto abbiamo già sperimentato. Cancellare Maastricht significa distruggere la Ue. L'Europa, pur con vari limiti, è tra le prime economie al mondo. A chi giova disarticolarla? L'obiettivo deve essere quello di governare bene, vigilare, perfezionare quanto avviato, non far saltare le pietre angolari delle nostre istituzioni.

Consigliere Cda Berica Vita Spa
Gruppo Cattolica Assicurazioni

Le parole cristiane del Papa e la storia del nostro Paese

COSA SIGNIFICA E QUANTO PESA NEGARE L'ITALIANITÀ DEI ROM



MAURIZIO AMBROSINI

Durante il suo viaggio in Romania, il Papa ha scosso ancora una volta le coscienze dei fedeli e delle opinioni pubbliche chiedendo perdono al popolo rom a nome di tutta la Chiesa per le persecuzioni inflitte a questa minoranza nel corso dei secoli.

Più o meno in contemporanea il presidente della Camera Fico ha sollevato un vespaio di polemiche sottolineando che il 2 giugno è anche la festa dei rom e sinti e degli immigrati. Una frase non in linea con le politiche governative sostenute a lungo anche dal suo partito. Non si sono indignati solo gli odiatori da tastiera, ma anche esponenti della scena politica nazionale. Il Governo è nato intorno a parole d'ordine come "prima gli italiani", che implicano l'esclusione o l'inferiorizzazione di chi italiano non è, o non è considerato. Non è affatto vero che i partner siano divisi su tutto, come oggi molti sostengono. Un tratto politico-culturale caratterizzante dell'accordo tra Lega e 5stelle era e rimane il nazional-populismo, che si traduce nella contrapposizione dei bisogni e degli interessi degli italiani a quelli degli altri: richiedenti asilo, immigrati insediati da anni, seconde generazioni, minoranze interne a cui l'identità italiana viene ne-

gata. Già, perché di questo si tratta. Difficile stabilire con precisione chi appartenga ai gruppi rom e sinti o ad altre componenti di questa composita galassia, e ancor più quanti siano esattamente. Il dato certo è che le prime notizie del loro arrivo in Italia dalla regione balcanica risalgono al Quattrocento, che nei secoli altri gruppi hanno continuato a entrare nel nostro Paese e a insediarsi, in parte in modo stabile, in parte conducendo una vita nomade. Alcuni gruppi nel Centro-Sud, dove vivono ormai da secoli, hanno assunto il nome delle regioni in cui abitano: si parla così di rom calabresi, abruzzesi, campani e così via. Nelle regioni settentrionali si sono stabiliti invece i sinti, provenienti da Nord-Est, a cui appartengono storiche famiglie di circensi e di giostrai. Molti si sono assimilati e mescolati con la popolazione maggioritaria (quella che è peraltro problematico definire "eticamente italiana"), quasi tutti portano cognomi italiani. Altri sono arrivati negli ultimi decenni, a seguito delle guerre balcaniche degli ultimi anni del Novecento e della libera circolazione all'interno dell'Unione Europea. In totale, su una stima abbastanza aleatoria di 150mila rom e sinti che vivono in Italia si calcola che quasi la metà siano in realtà cittadini italiani, e gli altri in grande maggioranza cittadini della Ue con

diritti quasi del tutto assimilabili a quelli dei cittadini italiani.

Negare l'italianità, anche solo verbalmente, a una minoranza che giuridicamente e storicamente la possiede è un'operazione sinistra e pericolosa. Le persecuzioni delle minoranze in epoca moderna cominciano generalmente con il togliere loro la cittadinanza. La memoria delle leggi razziali del 1938 dovrebbe insegnarci qualcosa. E anche negare a dei concittadini della Ue l'appartenenza alla nostra società rappresenta un passo indietro nel processo di consolidamento di una casa comune europea. Quanto agli altri immigrati stabilmente residenti occorre ricordare che oltre un milione sono diventati italiani nel corso del tempo, che ormai nascono immigrati non solo di seconda, ma anche di terza generazione, che le famiglie miste sono una realtà crescente, che la maggioranza dei minori "stranieri" sono in realtà nati in Italia e qui stanno crescendo e andando a scuola. I confini sociali della popolazione nazionale sono necessariamente porosi e dinamici. Fare dell'italianità una roccaforte e un principio di esclusione va contro la storia, oltre che il diritto e la coscienza. Ci si dovrebbe domandare a che cosa serve, oltre che a raccogliere un po' di voti tra i cittadini disorientati dal cambiamento.

Bene ha fatto il Papa a chiedere scusa ai rom. Le sue parole sono quanto mai attuali. Non valgono soltanto per condannare le persecuzioni del passato, ma anche per contrastare i pregiudizi del presente e per prevenire sviluppi inquietanti nel futuro.

Sociologo, Università di Milano e Cnel

Svolta dagli oratori ai Mondiali di Francia

PALLONE FEMMINILE LA GIOIA CHE SERVE



FRANCESCO OGNIBENE

Giuliani-Bergamaschi-Gama, Gallinari-Guagni, Girelli-Bonansema-Mauro-Cernoia-Giugliano. Salvo addetti ai lavori ed episodici studiosi della materia, presumiamo che a pochi questa scandita rassegna di undici cognomi dica alcunché. Ma forse è un anonimato che ha le ore contate: se domani alle 13 in Francia la Nazionale di calcio femminile metterà sotto l'Australia nella gara d'esordio del suo Mondiale d'esordio, e se poi l'exploit non dovesse restare isolato nelle altre due partite eliminatorie contro Giamaica e Brasile, qualcuno inizierà a ritrovarsi familiari i nomi delle ragazze vestite d'azzurro, a tifare per loro, a far spuntare sui balconi orgogliosi tricolori come nelle "notte magiche" imparando a riconoscere quantomeno la zazzera crespata della capitana Sara Gama. È anche vero che oggi non tutti i tifosi sarebbero in grado dopo le purghe manciniane di elencare la formazione tipo della Nazionale maschile, ma è fuor di dubbio che una svolta sia in corso negli spogliatoi della cultura popolare più che nella tecnica pallonara. Ecco, proprio nella ormai doverosa aggettivazione della squadra c'è già la prima, indiscutibile vittoria delle nostre calciatrici, dopo quella storica di essere arrivate a contendersi quella Coppa del Mondo che i colleghi maschi hanno visto dal divano: costringerci a chiarire di quale calcio stiamo parlando, facendo così evadere lo sport più amato dal monopolio degli uomini per lasciarlo approdare in un nuovo mondo di stadi e telecronache dove

non si perde tempo a ridacchiare se tra due donne si parla di marcatura a uomo e l'allenatrice la chiama mister. Quando gli sponsor si accorgono che sarebbe molto interessante colmare il gap simbolico tra montepremi del Mondiale maschile di Russia 2018 (400 milioni di dollari) e quello di Francia 2019 (30 milioni), iniziato ieri sera, vuol dire che è partita una caccia al "nuovo che avanza" ormai difficilmente arrestabile. Produttori di scarpe e magliette, di integratori alimentari e parastinchi guardano verso il pallone al femminile come a un immenso mercato potenziale da spremere alla svelta, un far west di beni di consumo che fa leva sull'idea della parità effettiva come conquista anche sui campi da gioco. Che poi questo obiettivo spinga davvero le ragazze a correre dietro a un pallone, e non piuttosto l'identica voglia di divertirsi dei maschi in un magnifico gioco di squadra dove il risultato arriva dal rispetto collaborativo dei ruoli e dalla solidarietà di quello che in campo diventa un corpo unico (specialità a ben vedere tipicamente femminile), è un discorso che ha a che fare con i modelli mediatici che ci vengono somministrati. Ma il gioco è un'altra cosa, è la realtà che parla, è la rivoluzione che sale dai campi degli oratori e delle nostre periferie dove le squadre di calcio femminile proliferano come una nuova specie piena di vita, attorno a rettangoli verdi dove genitori rilassati applaudono figlie felici anche sotto di dieci gol commiserando papà paonazzi che gridano ai figli maschi di attaccare gli spazi e raddoppiare la marcatura, malcelando il fastidio se al pargolo viene sottratta la punizione dalla zolla preferita di Messi. Il calcio ora ha bisogno di questa linfa femminile per ritrovare se stesso come fonte di gioia per chi sta in campo e chi assiste, di una cura detox di vitamine rosa per ripulirsi da eccessi e rancori che hanno contagiato persino la tecnologia asettica del Var. Perciò auguriamo a Sara e alla sua banda di farci felici, di qui a un mese: perché è un'allegria che ci manca.